



Il risarcimento alla Libia, un affare della storia

Come annunciato dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema, il governo ha raggiunto un accordo di massima con la Libia: l'Italia pagherà il «risarcimento» dei danni per l'occupazione fascista. In realtà il negoziato non è ancora concluso. Ma il punto è che, storicamente, questo regalo non avrebbe alcun fondamento. Nella storia, le invasioni e le occupazioni sono fatti naturali, cataclismi naturali che si impongono o si sopportano senza possibilità di rivendicare alcun diritto a riparazioni. La Parigi napoleonica ostenta tutti i tesori rapinati nelle altre nazioni. La Londra imperiale celebra tutte le sue conquiste e nessuno pensa a riparazioni da parte dei paesi vinti.

La Libia venne occupata dagli italiani quando era una colonia turca, ma a chiedere il risarcimento è un governo arabo che dell'Impero ottomano era una pro-

vincia. Il tentativo di chiedere dei risarcimenti alla storia nasconde regolarmente degli affari che poco o nulla hanno a che vedere con la giustizia. Muammar Gheddafi chiede da anni all'Italia, come risarcimento per l'ingiusta occupazione, una autostrada litoranea che secondo alcuni costerebbe sei miliardi di euro e secondo altri meno della metà. Comunque il risarcimento storico è la copertura di rapporti economici più recenti e concreti: l'Eni ha avuto il rinnovo per i prossimi venticinque anni delle concessioni per l'estrazione del petrolio e del gas. E infatti sarà l'Eni a farsi carico del progetto per la costruenda autostrada. Il conto dei danni storici per cui chiedere risarcimenti è quasi impossibile nel gioco delle complicità fra gli Stati. L'occupazione nazista dell'Italia è certamente costata carissima, solo il patrimonio bovino

si ridusse quasi della metà e le spese dell'occupante pagate dalla Banca d'Italia significarono la svalutazione della nostra lira. Ma a chi attribuire la responsabilità degli eventi? Alla prepotenza nazista o all'alleanza con il nazismo voluta da un legittimo governo italiano?

Nel contenzioso attuale fra la Libia di Gheddafi e la Repubblica italiana c'è molto di incommensurabile in termini di prezzi da pagare. La privazione dell'indipendenza fu o non fu compensata da un fiume di miliardi che l'Italia investì senza ricavarne alcun vantaggio? E fu o non fu un grosso risarcimento l'abbandono forzato dei coloni che erano andati in Libia e vi avevano compiuto una patetica colonizzazione contadina? Va bene che l'Italia conservi con la Libia delle buone relazioni, ma i «risarcimenti» storici in realtà sono affari.

contromano



DI CURZIO MALTESE

Come se non bastasse, la tv fa anche ingrassare

Qualche giorno d'influenza permette di leggere libri arretrati e di controllare a che livello è arrivata la televisione. Non sarà una gran scoperta per chi la guarda spesso, ma per chi ormai l'accende quasi soltanto con 38 di febbre, è sorprendente quanto la televisione italiana parli di cibo.

Dall'alba a notte fonda, insomma lontano dai pasti, sugli schermi di tutte le reti è un continuo sfrigorare di pentole, un elenco di specialità, una sfilata di cuochi e ristoratori ormai promossi a *maitres à penser*. Perfino quelle poche trasmissioni superstiti della Rai d'una volta, quella che raccontava ancora il Paese e le sue bellezze, sono diventate una specie di supporto visivo del *Gambero Rosso*. Tre inquadrature di monumenti, dai quali spunta inevitabilmente un ciarliero assessore, e poi via a far bisboccia culinaria con le specialità del

luogo. A Rimini il tempio malatestiano è surclassato dai passatelli in brodo, il barocco napoletano cede il passo alla vera ricetta del ragù, la pajata interrompe il giro dei Fori (*ubi maior*). C'è roba da mangiare ovunque, non si fanno mancare nulla, in un delirio di spezie, fra i mugolii dei presentatori. Quando la trasmissione s'interrompe, per un breve sollievo, passano spot con altro cibo: dev'essere la farcitura.

È difficile capire se si tratti di una mania indotta, magari dagli inserzionisti pubblicitari, oppure se non rifletta semplicemente la mania degli italiani. Un giovane e brillante autore teatrale, Mattia Torre, suggerisce che la fissazione di non mangiare mai abbastanza derivi da un dopoguerra in fondo mai superato. Una fame atavica, di un Paese dove i dopoguerra sono sempre stati brevissimi periodi di quiete e sazietà fra una tragedia e l'altra.

Ma qui ormai siamo a sessant'anni dall'ultimo e l'ansia divorante si dovrebbe essere placata. Ma no, quando non si mangia, se ne parla, si evoca l'ultima abbuffata e ci si apparecchia alla prossima. Il discorso sul mangiare è per gli italiani l'equivalente della conversazione inglese sul tempo, un modo di non darsi nulla con tante parole.

Ogni tanto alla radio, nelle rubriche di salute, affrontano la questione e la chiamano col nome appropriato: disturbo alimentare. Le statistiche dicono che siamo in cima alle classifiche di obesità infantile, anoressia e bulimia giovanile, o almeno secondi agli Stati Uniti, che non è una grande consolazione. Sarà che alla radio i cibi non si vedono e infatti gli spot alimentari sono pochi e i bambini non s'ingozzano come davanti al video. Non bastasse il resto, la tv fa ingrassare.